

Amici di FOLLEREAU

LUGLIO-SETTEMBRE
2026

3

Anno LXIII - N.3 luglio - settembre 2026 - Poste Italiane SPA, Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv.in.L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c.1, CN/BO - Filiale di Bologna - ISSN 2724-4342

DA "OGGETTO DI STUDIO" A SOGGETTI ATTIVI

Le persone con disabilità
diventano ricercatori in Tunisia

DAL COLLE AL VATICANO

Due voci di civiltà
contro la guerra

 **Inclusione
e cura
AIFO**

Stare bene è un diritto.



Come stai?

Oggi *meglio*.



**Stare bene
è un diritto.**

Firma per il 5×1000 a AIFO - Inclusione e Cura
e garantisci a migliaia di persone nel mondo il
diritto alla salute e all'autonomia.

Vai su aifo.it/sostienici/5x1000

CODICE FISCALE
80060090372



**Inclusione
e cura
AIFO**

Riconoscere il dolore dell'altro disinnescava il "diritto" all'odio

Editoriale

Antonio Lissoni

Presidente AIFO



È davvero possibile comprendere lo stato d'animo dell'altro senza cadere nel pregiudizio?

La risposta risiede nell'empatia, nella capacità di immedesimarsi nelle sue emozioni e nei suoi pensieri. Non una semplice reazione emotiva, ma la capacità profonda di superare l'indifferenza e la sottovalutazione. Significa accogliere il punto di vista altrui, decifrare le ragioni di una sofferenza e percepirne il disagio reale.

Oltre vent'anni fa, di ritorno da Gerusalemme, il cardinale Carlo Maria Martini pronunciò parole che oggi risuonano con rinnovata urgenza: "Ogni popolo guardi al dolore dell'altro. E la pace sarà più vicina".

Partendo dal principio di un Dio unico, potente e misericordioso, radice comune per ebrei, cristiani e musulmani, Martini ci richiamava alla vigilanza. Il rischio costante è quello di strumentalizzare i valori assoluti per fini personali o politici, asservendo l'etica al potere. Quando si rifiutano soluzioni in cui ciascuno sia disposto a perdere qualcosa in vista di un bene complessivo, la ritorsione e la forza si travestono da giustizia e diritto, e diventano idoli assetati di vendetta.

Chi si sottomette a questi idoli finisce per smarrire la propria umanità. Negli anni '80, alcuni giovani terroristi spiegarono l'orrore dei loro gesti con una frase raggelante: "Non vedevamo più il volto degli altri". Chi confida solo nella violenza tende a cancellare l'altro, finendo per distruggere anche se stesso.

Se ogni popolo si chiude nel recinto del proprio dolore, prevarranno sempre il risentimento e la rappresaglia. Al contrario, se la memoria del proprio patire si apre alla sofferenza dell'estraneo e persino del nemico, l'idolo dell'odio può essere abbattuto.

Riconoscere il dolore altrui non cancella i conflitti, spesso radicati in esigenze opposte

“L'attualità del cardinale Martini: o ciascuno è disposto a perdere qualcosa in vista del bene complessivo, o la forza si travestirà da giustizia”

e problemi concreti, ma getta le fondamenta per il dialogo costruttivo, il confronto leale e la ricerca di un equilibrio sostenibile. Dare voce alla sofferenza dell'altro è la premessa indispensabile per ogni autentica politica di pace.

Questo impegno però non riguarda solo le grandi decisioni dei potenti o la condanna delle guerre. La comprensione del disagio altrui interroga ciascuno di noi nella vita di tutti i giorni. Si manifesta nel modo in cui guardiamo chi è più fragile o vulnerabile, coloro ai quali spesso neghiamo la dignità che rivendichiamo per noi stessi. Anche se non ha il fragore di un conflitto armato, l'incapacità di riconoscere il disagio del prossimo genera discriminazione e impedisce una cittadinanza piena e attiva.

Raoul Follereau, nel suo testamento, ci ha lasciato un'alternativa radicale: "Il nostro mondo non ha che questa scelta: amarsi o scomparire". Scegliere di amare significa scegliere di comprendere e prendersi cura. È questa la missione che **AIFO** persegue sin dalle sue origini: restare al fianco di chi è più esposto all'ingiustizia, trasformando l'empatia in un cammino concreto di solidarietà e dignità umana.

Nessuna salute possibile in una società che non contrasti l'ingiustizia

Oggi il rischio più grave non è la crisi economica o sanitaria, ma l'assuefazione morale alle disuguaglianze e alle iniquità. Che generano la malattia

Editoriale

Aldo Morrone

Presidente dell'Istituto internazionale di Scienze mediche, antropologiche e sociali



La tutela della salute, oggi, non può più essere pensata soltanto come organizzazione di ospedali, accesso ai farmaci o incremento delle prestazioni diagnostiche-terapeutiche. La scienza ha dimostrato con chiarezza che la salute nasce molto prima dell'ospedale: nasce nelle condizioni sociali, economiche, culturali e ambientali in cui le persone vivono.

L'errore più grande del nostro tempo è avere progressivamente ridotto la salute a "consumo sanitario", mentre la salute reale dipende soprattutto da una nutrizione adeguata, una casa dignitosa, istruzione, lavoro stabile e non umiliante, relazioni sociali, un ambiente sano e il riconoscimento della propria dignità. In questo senso, la salute è inseparabile dalla giustizia sociale e dalla lotta ai meccanismi che producono impoverimento per molti e arricchimento per pochi.

Lo aveva compreso già Rudolf Virchow, famoso scienziato tedesco del XIX secolo, quando affermava che "la medicina è una scienza sociale, e la politica non è altro che medicina su larga scala". Le disuguaglianze sociali producono direttamente differenze di aspettativa di vita, malattie croniche, sofferenza mentale e limitato accesso alle cure.

Oggi viviamo una contraddizione storica, perché aumentano le tecnologie mediche, la spesa sanitaria, le prestazioni diagnostiche, ma cresce anche la sofferenza sociale. È cioè in atto una grave inappropriatazza, perché si cerca di "medicalizzare" problemi che sono invece sociali, come solitudine, sfruttamento lavorativo, povertà educativa, marginalità urbana, migrazioni forzate e violenza di genere. Forse mai come oggi occorre allora proporre

un passaggio culturale: dalla "medicina della prestazione" alla "medicina della dignità": la salute non coincide con la sola assenza di malattia, ma con la possibilità concreta di vivere una vita dignitosa. Non è possibile essere in buona salute in una società che non contrasti i meccanismi di produzione dell'impoverimento.

Il nodo più profondo è proprio questo. Abbiamo erroneamente identificato lo sviluppo con la crescita economica e tecnologica, dimenticando la crescita umana e la lotta all'ingiustizia sociale. In conclusione, forse oggi il rischio più grave non è solo la crisi economica o sanitaria, ma l'assuefazione morale alle disuguaglianze e alle iniquità. Quando una società considera normale che milioni di persone non abbiano accesso alle cure, che i bambini crescano nella povertà, che la guerra prevalga sulla cooperazione, allora la crisi non è solo sanitaria: è antropologica.

La salute del futuro dipenderà dalla nostra capacità di restituire centralità alla persona umana. Non esiste vera medicina senza giustizia. E non esiste giustizia senza dignità. La salute non è soltanto il diritto a essere curati, ma il diritto a non essere condannati alla malattia dalla povertà, dalla solitudine, dalla guerra, dall'ingiustizia.

Sommario



6

Le guerre non sono uguali per tutti: visto dalla parte degli ultimi tra gli ultimi

di Enrichetta Alimena



10

Dal Colle al Vaticano, due voci di civiltà contro i deliri di guerra

di Lucia Bellaspiga



12

“Correre mi ha aiutata a ritrovare me stessa”

di Laura Pasotti



14

Da “oggetto di studio” a soggetti attivi: verso una vita indipendente

di Laura Pasotti



18

Naoufel, 35 anni, in sedia a rotelle: “Oggi mi sento una risorsa”

di Daniela Tavanti



20

La prima vittima dei conflitti è la verità

di Luciano Ardesi



22

L'alveare, un esempio di cooperazione

a cura della redazione

Vai su
www.aifo.it
per scoprire
nuovi contenuti e
aggiornamenti su
attività e progetti



Amici di Follereau

Periodico di AIFO per i diritti degli ultimi
redazione-adf@aifo.it;
AIFO – Associazione Italiana
Amici di Raoul Follereau ETS
Via G. Borselli, 4-6 – 40135 Bologna
Tel. 051.4393211
www.aifo.it; email: info@aifo.it
Per le donazioni: donazioni@aifo.it

Hanno collaborato a questo numero

Padre Giulio Albanese, Luciano Ardesi,
Aldo Morrone, Daniela Tavanti

Fotografie

Archivio AIFO
Copertina: Archivio AIFO

Amici di Follereau

è inviato a chi sostiene AIFO
con donazioni e attività di volontariato.
Ogni donazione contribuisce a favorire
le azioni di AIFO in Italia e nel mondo.

Presidente AIFO

Antonio Lissoni
Direttore responsabile
Padre Giulio Albanese

Redazione

Lucia Bellaspiga (Direttrice editoriale),
Enrichetta Alimena, Laura Pasotti
Progetto Grafico e Impaginazione
No Control

Tiratura 10.100 copie

Chiuso in tipografia il 08/06/26

Il numero di luglio-settembre 2026

è stato spedito il 06/07/26

Stampa: DATA MEC srl,

via Speranza, 31 - 40068 San Lazzaro (BO)

Postalizzazione: DATA MEC srl,

via Speranza, 31 - 40068 San Lazzaro (BO)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
N. 2993, del 19 aprile 1962

Le guerre non sono uguali per tutti: visto dalla parte degli ultimi tra gli ultimi

Focus

Enrichetta
Alimena

Come vivono le persone con disabilità in contesti di conflitto? Ne abbiamo parlato con Giampiero Griffo di Disabled International

Quali sono gli effetti della guerra sulle persone con disabilità? E qual è l'impatto su chi vive con una malattia cronica, su chi ha bisogno di cure costanti o di farmaci salvavita? "Le persone con disabilità sono quelle più colpite in contesti di guerra – dice Giampiero Griffo, membro del Consiglio mondiale di Disabled People's International e Presidente della RIDS-Rete Italiana Disabilità e Sviluppo – e a sua volta la guerra è una delle cause principali della disabilità, perché provoca traumi e difficoltà funzionali e crea un ambiente sfavorevole dove si perdono punti di riferimento, ausili e il supporto socio-riabilitativo cui era possibile accedere in un tempo di pace. Queste persone non possono usufruire di nessun aiuto, di nessun elemento di prevenzione e di protezione".

Rifugi irraggiungibili

Basta pensare che la maggior parte dei rifugi sono sotterranei ed è molto problematico poterne usufruire per le persone cieche, non sono poi accessibili per chi ha una disabilità motoria e possono non esserlo anche per chi ha una disabilità intellettiva, soprattutto se queste persone non hanno qualcuno che le accompagni.

In Ucraina, poi, c'è anche un problema relativo alla situazione abitativa: molte persone con disabilità vivono in case non accessibili oppure sono in istituti e le operazioni di protezione e salvataggio sono più complicate.

Griffo poi pone un problema legato ai dati, perché nei contesti di guerra viene sempre preso in considerazione come "vittime" il numero di morti e feriti, ma non quello di chi può ritrovarsi con una disabilità acquisita proprio a causa del conflitto. L'Osservatorio delle vittime civili di guerra stima che il 25% dei feriti potrebbe diventare, in futuro, una persona con disabilità.

Ancora più inermi perché persone con una disabilità

Lo scorso 8 maggio, l'Associazione Italiana Persone Down-AIPD ha diffuso una nota di condanna di tutte le guerre e violazioni dei diritti umani, nella quale ha denunciato l'aggressione da parte dell'esercito israeliano nei confronti di Mahadi Al Arabi, un ragazzo palestinese con la sindrome di Down, all'interno di un campo profughi a nord di Gerusalemme. "Nei contesti in cui vengono meno sicurezza e diritto, le persone con sindrome di Down e tutte le persone con



Un rifugiato siriano con disabilità in un campo profughi in Libano. Credit: Dipartimento britannico per la cooperazione internazionale

disabilità rischiano di essere lasciate indietro, invisibili, senza protezione”, scrive AIPD.

Nelle operazioni di soccorso, però, continua a non esserci attenzione, “gli interventi umanitari non tengono conto delle persone con disabilità”, continua Griffo. Eppure l’articolo 11 della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, adottata dall’Onu nel 2006, stabilisce che gli Stati devono far proprie tutte le misure necessarie per garantire la protezione e la sicurezza delle persone con disabilità nelle situazioni di rischio, inclusi i conflitti, le emergenze umanitarie e le catastrofi naturali. La comunità internazionale ha quindi adottato una serie di documenti, ma nella pratica c’è ancora molto da fare.

La risoluzione 2475 del 2019 è la prima in cui il Consiglio di sicurezza dell’Onu si è occupato in modo specifico del problema: approvata all’unanimità, stabilisce che gli Stati debbano tutelare le persone con disabilità in situazioni di guerra, in particolare da violenza e abusi, garantendo loro accesso alla giustizia, ai servizi

di base e all’assistenza umanitaria senza alcun ostacolo.

“Ma è necessaria una raccolta dati e avere rapporti con la società civile. Questo però è impossibile, se gli eserciti non rispettano certe regole – dice Griffo –. Per poter intervenire bisogna avere conoscenza di dove vivono le persone e, se pensiamo a Gaza, queste sono state spostate una decina di volte!”.

A Gaza ora l’unica organizzazione che si occupi di disabilità è EducAid, che ha lavorato fino al 2023 per il Centro per la vita indipendente, poi distrutto. Dopo il 7 ottobre 2023 EducAid si è riorganizzata ed è riuscita a mantenere l’operatività nella Striscia grazie a 30 collaboratori palestinesi che, grazie a un sistema di ausili mobile e un servizio di stampanti 3D, hanno aiutato circa 2mila famiglie.

“Le organizzazioni internazionali negli ultimi anni stanno cercando di darsi gli strumenti giusti per supportare le persone con disabilità – continua Griffo –. Da qualche anno, ad esempio, anche l’UNHCR, l’Alto commissariato dell’Onu per



Produzione di sedie a rotelle in Afghanistan. Credit: Cluster Munition Coalition

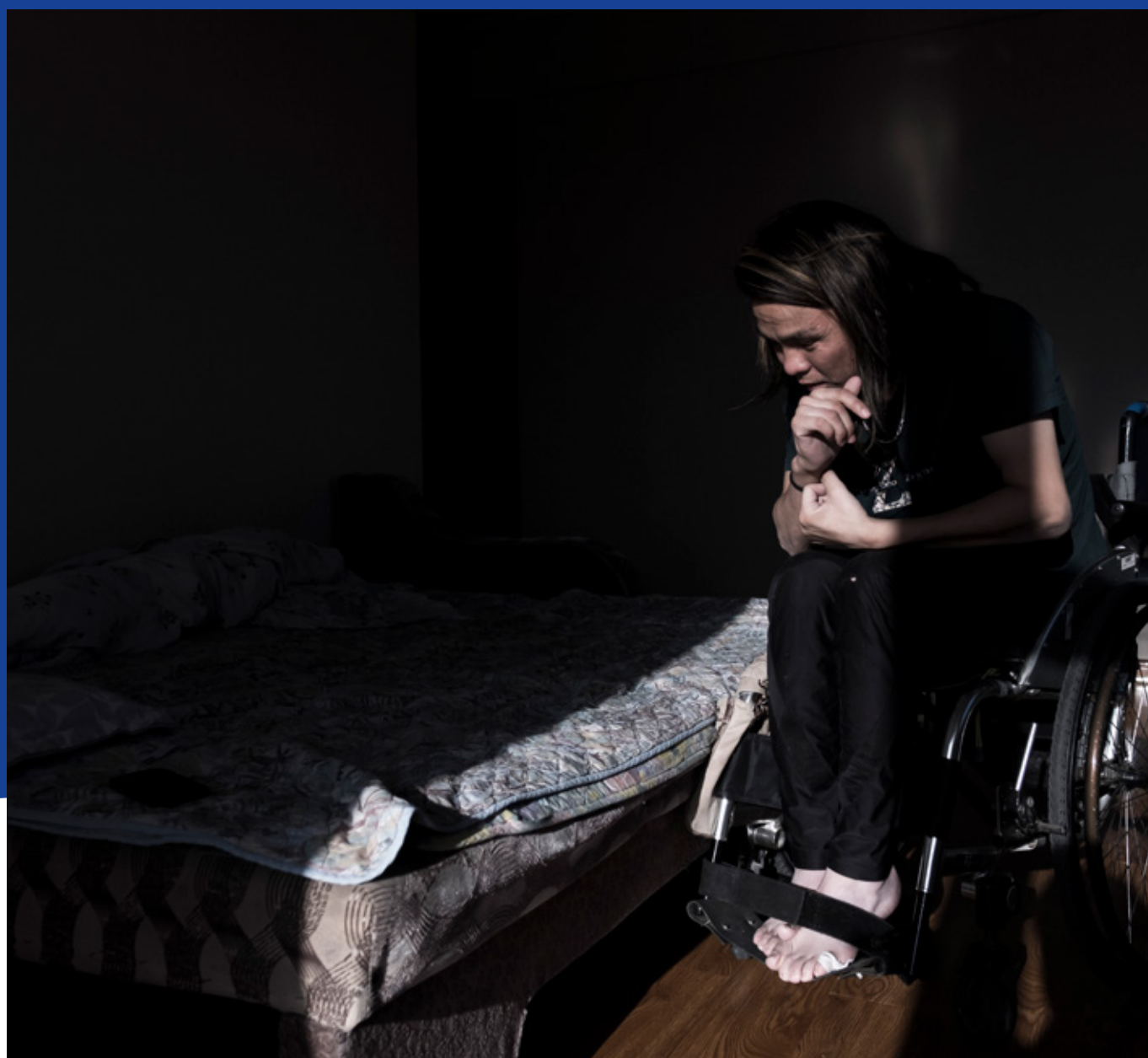
i rifugiati, ha un responsabile sulla disabilità, e anche la Croce Rossa se n'è dotata”.

Morire perché le cure sono sospese

In Ucraina dall'inizio del 2026 oltre 3.200 pazienti visitati da Medici senza Frontiere negli ospedali vicino alla linea del fronte sono stati indirizzati ai reparti specialistici, affinché potessero ricevere cure per malattie croniche, soprattutto ipertensione, diabete e cardiopatia ischemica. Molti di loro erano anziani con complicazioni dovute all'interruzione delle cure ambulatoriali.

“Non ci sono dati sulla mortalità legata ad altre cause in Ucraina dal 2022 a oggi, ma di sicuro il conflitto ha creato grandi difficoltà sull'assistenza e sulla salute fisica e mentale”, fa sapere l'organizzazione umanitaria Soletterre che, dal 2003, opera nel Paese fornendo farmaci salvavita, apparecchiature mediche, supporto psicologico.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità quasi un ucraino su due dichiara problemi di salute mentale, il 41% ha disturbi veri e propri e, sebbene il sistema sanitario nel 2025 abbia recuperato una buona funzionalità in tutto il Paese, una persona su dieci con malattie croniche non ha avuto accesso alle cure a causa



Una ragazza in sedia a rotelle, Mongolia. Credit: AIFO



Una bambina afgana prova la sua protesi in un'ospedale della Croce Rossa a Kabul. Credit: Dipartimento britannico per la Cooperazione internazionale

dell'alto costo dei farmaci e dell'impossibilità di accedere alle strutture.

La salute femminile è un altro tema centrale, in particolare dopo l'inizio della guerra nel 2022. "Con gli uomini al fronte, le donne in Ucraina sono diventate il pilastro delle famiglie e delle comunità – continua Soleterre –. Si sono ritrovate a fare lavori pesanti e questo ha portato a difficoltà fisiche".

In un'analisi pubblicata dalla rivista scientifica BMC emerge che, a causa dei conflitti armati, tra il 1990 e il 2017 ci sono stati oltre 29 milioni di morti per effetti indiretti, tra cui malattie trasmissibili, malnutrizione, servizi sanitari materni e infantili inadeguati, con effetti devastanti per le generazioni future.

Naturalmente anche i pazienti oncologici pagano un prezzo altissimo nei contesti di guerra. A Gaza la situazione era grave anche prima del 2023: la Fondazione AIRC per la ricerca sul cancro ha reso noto, ad esempio, che l'incidenza di morte per tumori è aumentata di quasi 5 volte tra il 2008 e il 2017. Qualche passo avanti è stato fatto, basta pensare che nel 2024, durante il primo Global Summit sulla guerra e sui tumori, è stato presentato un Manifesto con le raccomandazioni da seguire per la cura in caso di guerre e crisi umanitarie.

Ma bisognerebbe riconoscere la pace come diritto umano.

Dal Colle al Vaticano, due voci di civiltà contro i deliri di guerra

Analisi

Lucia
Bellaspiga

Mentre il mondo assiste inerte alle crescenti violazioni del diritto internazionale, solo Leone XIV e Sergio Mattarella indicano la via per restare umani

“I Leone ha iniziato a ruggire”. È questo il tono in cui i media da aprile in poi hanno salutato la crescente determinazione con cui Leone XIV “ha messo al suo posto” Donald Trump e il suo entourage, protagonisti di una serie di gaffe e autogoal clamorosi. La voce del Papa giganteggiava infatti sopra il nanismo involontariamente comico del presidente degli Stati Uniti, che via via lo accusava di fare il tifo per l'atomica in Iran o addirittura mettere in pericolo i cattolici, mentre il suo vice (cattolico!) J. D. Vance, irritato dagli appelli del Pontefice alla pace, invitava a “stare attenti quando Leone parla di teologia” (materia notoriamente estranea al soglio pontificio) e lo ammoniva a limitarsi “ai temi morali”, come se la guerra non lo fosse. Ferma la replica da San Pietro: “La missione della Chiesa è predicare il Vangelo e la pace. Se qualcuno vuole criticarmi perché annuncio il Vangelo, che lo faccia con la verità: la Chiesa ha parlato da anni contro tutte le armi nucleari, spero semplicemente di essere ascoltato per il valore della parola di Dio”.

Violare i confini è tornato di moda

Il Leone ha dunque iniziato a ruggire, si è detto. Ma basterebbe ripercorrere i tanti interventi dei mesi precedenti per capire che lo aveva sempre fatto. Era gennaio 2026 quando rivolse agli ambasciatori di tutto il mondo, riuniti in Vaticano, concetti inequivocabili: “Preoccupa sul piano internazionale la debolezza del multilateralismo, a una diplomazia che promuove il dialogo si va sostituendo una diplomazia della forza. La guerra è tornata di moda e un fervore bellico sta dilagando! È stato infranto il principio, stabilito dopo la Seconda Guerra Mondiale, che

proibiva ai Paesi di usare la forza per violare i confini altrui”.

Allora il delirio di onnipotenza di Trump non aveva ancora raggiunto l'apice che, dopo qualche mese, sarebbe stato evidente a tutti anche in forma iconografica (le immagini postate dal tycoon ritratto come Messia guaritore o vestito da vicario di Cristo), ma il “fervore bellico” aveva già scatenato le guerre che insanguinano tuttora il pianeta e Leone XIV denunciava, unico al mondo, la matrice di questo male: quella “diplomazia della forza” (ossimoro) che ha soppiantato la vera diplomazia, sinonimo di mediazione. Prevost ha visto per primo come gli anticorpi sviluppati dopo l'abisso di due conflitti mondiali, e che credevamo acquisiti per sempre, sono stati erosi. Ciò che ormai ritenevamo costitutivo della civiltà moderna – il no alla guerra come soluzione dei problemi, l'uguaglianza tra tutti i popoli e gli esseri umani, il patto per cui nessun Paese può invaderne un altro – era deflagrato, a partire dall'invasione russa dell'Ucraina, per continuare con il pogrom dei terroristi di Hamas il 7 ottobre in Israele, poi con lo sterminio della popolazione di Gaza da parte del governo Netanyahu, per esplodere in modo eclatante con le scorrerie oltre i confini altrui da parte di Trump (nel Venezuela del dittatore Maduro, contro l'Iran degli ayatollah) e le sue minacce di prendersi Panama o la Groenlandia “perché mi serve”.

Se a fare delle Carte internazionali carta straccia non è un ayatollah né un ducetto latinoamericano, ma il presidente degli Stati Uniti d'America, c'è di che preoccuparsi davvero. Se poi quel presidente lo fa in nome di Dio, circondato alla Casa Bianca da consiglieri e funzionari che lo toccano come un vitello d'oro mentre pregano con lui perché quel Dio tifi per loro, c'è da tremare.



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il Re di Spagna Felipe VI a Salamanca. Credit: Presidenza della Repubblica

I deliri dell'antipapa

E allora il Leone ruggisce più forte: “Non si ricerca più la pace in quanto dono desiderabile in sé, perseguimento di un ordine voluto da Dio che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini, ma la si ricerca mediante le armi, quale condizione per affermare un proprio dominio”. Una pace che è guerra.

Ancora più chiare le sue parole dopo il 4 aprile, quando Donald Trump ha apocalitticamente annunciato di voler “cancellare l'intera civiltà iraniana”: senza mai nominarlo, Leone XIV ha esortato con forza “i cittadini a contattare i leader politici e i membri del Congresso, per dire loro di lavorare per la pace e rifiutare la guerra”. Un appello a tutti i popoli della Terra, certo, ma il riferimento al Congresso ci dice che il Papa venuto dagli Usa chiedeva ai *suoi* concittadini di schierarsi per la civiltà. Mentre Trump l'antipapa si esibiva in citazioni bibliche a sostegno delle azioni belliche, l'imperturbabile Leone rimarcava che “Dio non ascolta la preghiera di chi fa la guerra e manipola il nome stesso di Dio per i propri interessi militari, economici e politici”.

Luce tra le due sponde del Tevere

Ma se il mondo sbanda inerte di fronte al crollo della legalità, c'è un luogo in cui la nostra millenaria civiltà tiene duro e da lì contrasta il

caos: tra le due sponde del Tevere. Già a ottobre 2025, in occasione della sua prima visita di Stato al Quirinale, Prevost aveva pronunciato il suo appello al multilateralismo all'unisono con un'altra voce chiara e luminosa in questi tempi di buia confusione, quella del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. In sintonia con il Pontefice, Mattarella quel giorno affermava la necessità di ritrovare la strada “dei Padri Costituenti, per evitare che a governare la terra siano le élite e gli oligarchi”.

Andrebbe diffuso in tutte le scuole il discorso che lo stesso Mattarella ha poi tenuto lo scorso marzo all'Università spagnola di Salamanca: “Le Nazioni Unite sono nate per sottrarre ai singoli le decisioni fondamentali su pace e sicurezza, fondando il diritto internazionale su tre pilastri: il divieto dell'uso della forza, il principio di sovrana eguaglianza degli Stati, la promozione universale dei diritti umani”, ha detto rivolto agli studenti universitari. “Ma in questi ultimi anni – ha ammonito – si assiste alla delegittimazione delle Corti internazionali, e ne deriva una arbitraria “terra di nessuno”, ambito per ingiustificate scorrerie. Così i tre pilastri prima richiamati si sono messi a vacillare. Allora tocca all'Europa saper dire di no!”.

Dal Quirinale la bussola ai giovani europei

Pensare che per decenni noi europei avevamo condiviso con l'altra sponda dell'Atlantico gli stessi valori, ben riassunti nelle parole pronunciate da un altro presidente degli Stati Uniti, Franklin Roosevelt, nel 1941, nel cuore della guerra: “La libertà dalla paura significherà una riduzione mondiale degli armamenti fino al punto che nessuna nazione sia in grado di aggredire un vicino ovunque nel mondo”, (come riecheggiano, in queste parole, gli appelli di Raoul Follereau ai potenti della terra!).

Se, come sostiene Trump, credere ancora nel diritto internazionale è da perdenti, Mattarella incoraggia noi europei a restare saldi: “Può apparire che rimanere attaccati a istituzioni che stanno perdendo autorevolezza e finanziamenti sia una ricetta certa per la marginalizzazione del nostro continente. Eppure avere il coraggio di proporre una visione alternativa alla legge di chi appare più forte è la strada che l'Europa può e deve percorrere”.

“Correre mi ha aiutata a ritrovare me stessa”

Saranchulun Otgong è la prima persona con disabilità a diventare parlamentare in Mongolia. L'incontro con AIFO, la scoperta della corsa e l'impegno per i diritti

Storie
dall'altro
mondo

Laura
Pasotti



All'Heritage International Institute, Roma. Credit: AIFO

Trent'anni fa ha perso una gamba per le complicazioni di una caduta da cavallo. Aveva 13 anni e ha dovuto imparare a vivere con una protesi in un Paese, la Mongolia, in cui persisteva una forte discriminazione nei confronti della disabilità. Oggi Saranchulun Otgong siede in Parlamento ed è una maratoneta.

A cambiarle la vita è stato prima l'incontro con **AIFO**, presente in Mongolia dal 1991, e poi quello con la corsa. “Quando corro la maratona, indosso la mia protesi e mostro ai miei figli e ai miei studenti che una persona può comunque sentirsi completa dentro, anche se non lo è all'esterno”.

A marzo Saranchulun Otgong è stata in

Italia in occasione delle Paralimpiadi invernali (alle quali la Mongolia ha partecipato con una piccola squadra), ha incontrato la ministra per la Disabilità Alessandra Locatelli e ha conosciuto lo staff di **AIFO** a Bologna.

AIFO lavora in Mongolia da 35 anni con progetti volti all'inclusione sociale delle persone con disabilità. Che cosa ha significato per lei l'incontro con l'associazione e con il pensiero di Raoul Follereau?

“Dopo la laurea in Scienze sociali mi hanno invitata a tenere un corso all'università e io

volevo insegnare in che modo il lavoro degli assistenti sociali poteva sostenere le persone con disabilità, ma non esistevano testi in lingua mongola su questa materia. Poi ho trovato un libro di Follereau sulla riabilitazione di comunità e l'ho usato con i miei studenti. Ecco cosa ha significato quell'incontro".

Perché iniziare a correre ha rappresentato una svolta nella sua vita?

"Prima mi vergognavo a mostrare la protesi e non volevo che le altre persone scoprissero della mia gamba, avevo paura di essere giudicata. Correre mi ha aiutata a mostrarmi per quella che sono, a ritrovare me stessa. La maratona mi ha anche dato ottime relazioni sociali: oggi ho due corridori guida a cui posso raccontare i miei problemi con la protesi e anche di quei dolori di cui non ho mai parlato con nessuno. Loro capiscono subito e sanno consigliarmi, i legami sociali mi sembrano più stretti, più umani".

In che modo lo sport può contribuire a cambiare la società?

"Quando studiavo a New York, alcuni amici mi hanno consigliato di fare domanda alla Amputee Blade Runners, una ong che forniva protesi da corsa a persone con amputazioni agli arti inferiori. Io pensavo che non avrebbero mai accettato la richiesta perché sarei rimasta negli Stati Uniti solo per poche settimane. Invece venne accolta. Così sono tornata in Mongolia con una protesi a lama, per correre, e una per camminare migliore di quella che avevo, e con l'intenzione di usarle per cambiare la mia comunità. A spingermi a correre la maratona è stato l'incontro con Achille's International, una organizzazione che prova a trasformare la vita delle persone con disabilità attraverso programmi sportivi. Non avevo mai corso in vita mia, a scuola avevo sempre saltato l'ora di educazione fisica e non sapevo come allenarmi, così ho creato un gruppo Facebook per trovare persone con cui farlo. Oggi i gruppi in Mongolia sono più di 20 e io sono amica di tutti. Lo sport non è solo movimento fisico. Lo sport cambia la mente".

Quest'anno la Mongolia ha partecipato per la prima volta alle Paralimpiadi. Che cosa può rappresentare per le persone con disabilità un evento di questa portata?

"L'anno scorso, per la prima volta, le Paralimpiadi sono state trasmesse su



Saranchulun Otgong con la direttrice di AIFO Daniela Tavanti a Bologna. Credit: AIFO

un'emittente televisiva mongola. È stata un'azione molto efficace nel Paese, perché ha fatto capire che lo sport può essere uno strumento di inclusione. Quest'anno abbiamo partecipato con tre atleti e un allenatore, ma le famiglie si sono organizzate in autonomia e non c'erano giornalisti al seguito. Per questo motivo, in Parlamento stiamo lavorando a una legge sullo sport per sostenere gli atleti paralimpici".

Lei è la prima persona con disabilità a diventare parlamentare in Mongolia. Perché è cruciale sedere a quel tavolo?

"Nessuno può capire i bisogni di una persona con disabilità meglio di una persona con disabilità. Quindi è importante che in Parlamento ci siamo anche noi. Perché solo così faremo sentire la nostra voce, non possiamo aspettare che qualcuno ci rappresenti e lo faccia per noi".

Quali sono le priorità del Parlamento mongolo in materia di disabilità?

"Abbiamo gruppi di lavoro sull'accessibilità, sul lavoro e sulla sanità. L'obiettivo è fare in modo che le persone con disabilità siano sempre più consapevoli dei loro diritti e il primo passo per farlo è garantire loro l'accesso all'istruzione. Io sono qui perché ho avuto la possibilità di studiare".

Che cosa significa inclusione per lei?

"L'inclusione è una questione di dignità".

Da “oggetto di studio” a soggetti attivi: verso una vita indipendente

Cultura

Laura
Pasotti

Grazie al Progetto PUVI promosso da AIFO in Tunisia, decine di persone con disabilità conducono una “ricerca emancipatoria” per una società più inclusiva

Oumayma non si imbarazza più quando deve parlare. Hichem ha superato la timidezza. Makram ha trovato degli amici. Wejden ha imparato a prendere l'autobus da sola. Imen ha smesso di vergognarsi dell'apparecchio acustico. Mariem ha scoperto che esiste una legge sui diritti delle persone con disabilità e Sami ora sa come difenderli. Rayen non vede più la disabilità come un ostacolo alla realizzazione dei suoi sogni.

Oumayma, Hichem, Makram, Wejden, Mariem, Sami e Rayen sono alcune delle 35 persone con disabilità fisiche, mentali e sensoriali che, tra gennaio 2024 e giugno 2025, hanno partecipato in qualità di ricercatori alla “ricerca emancipatoria” condotta in Tunisia nell'ambito del Progetto PUVI-Per una vita indipendente, promosso da **AIFO** e finanziato dal ministero degli Esteri tramite l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo. L'obiettivo? Favorire l'emancipazione reale delle persone con disabilità e la costruzione di una società più inclusiva.

“La ricerca emancipatoria ha invertito i ruoli – dice Deborah Piccinno, capoprogetto in Tunisia per **AIFO** –: la persona con disabilità non è più oggetto di studio ma diventa ricercatrice”.

L'uso di questa metodologia ha permesso di intervistare più di 300 persone nei governatorati di El Kef, Médenine e Kasserine, tra i più poveri del Paese, e di ottenere uno studio sulle criticità strutturali che impediscono alle persone con disabilità di accedere alla formazione professionale e al lavoro e di vivere una vita indipendente. Ma ha anche dato il via a un percorso di emancipazione per gli stessi ricercatori, “che sono stati formati e sostenuti nel rafforzare la propria autostima e nell'uscire dall'isolamento in cui spesso erano relegati, soprattutto nei contesti rurali”, continua Piccinno.

Ribaltare la gerarchia del controllo

La “ricerca emancipatoria” nasce dalla metodologia della ricerca-azione partecipativa sviluppata in Brasile negli anni Novanta e influenzata dal pensiero del pedagogista Paulo Freire, secondo cui l'educazione dovrebbe



Issam Zorgui. Credit: AIFO

essere una pratica di libertà che trasforma la società e promuove l'emancipazione degli individui dall'oppressione, aiutandoli a sviluppare una coscienza critica e a diventare agenti del proprio cambiamento. **AIFO** ha applicato questa metodologia nei progetti di cooperazione internazionale fin dal 2009, combinandola con gli interventi di riabilitazione su base comunitaria, come ha fatto ad esempio in India.

Come ha spiegato Piccinno, la "ricerca emancipatoria" ribalta la gerarchia del controllo e concretizza il motto scelto dai movimenti delle persone con disabilità, riportato nella Convenzione ONU: "Niente su di noi, senza di noi". È un cambio di



Uno dei gruppi di ricerca del Progetto PUVI. Credit: AIFO

prospettiva radicale in cui i destinatari della ricerca – e nel caso del Progetto PUVI in Tunisia le persone con disabilità – diventano protagonisti della stessa, sotto la guida di facilitatori accademici con un ruolo di supporto tecnico. "Queste persone non sono esperte sulle modalità con cui si conduce una ricerca o su come si fa una raccolta dei dati, ma sono esperti della tematica e quindi sono figure centrali all'interno del processo – racconta Issam

Zorgui, project officer di **AIFO** in Tunisia e facilitatore del gruppo di Médenine –. Il resto del *team*, dai coordinatori ai facilitatori, ha un ruolo marginale, di accompagnamento. Tutte le scelte della ricerca, dai temi trattati alle persone da intervistare, dalla scelta delle domande all'analisi dei dati, vengono fatte dai ricercatori con disabilità, che sono responsabili di ogni fase dell'indagine". Questo approccio restituisce dunque il potere della conoscenza a chi vive la disabilità sulla propria pelle, ogni giorno.

Catalizzatori del cambiamento

La "ricerca emancipatoria" ha un duplice obiettivo: da un lato, raccogliere informazioni per stilare l'indagine su una tematica, in questo caso le barriere e le cause dell'esclusione delle persone con disabilità nel tessuto sociale

Sihem, una dei partecipanti alla ricerca emancipatoria. Credit: AIFO



tunisino; dall'altro, fare in modo che i ricercatori – che sono essi stessi persone con disabilità – acquisiscano consapevolezza di quali sono i propri diritti, delle leggi che li tutelano, del modo in cui possono farli valere, e così possano attivarsi per sensibilizzare le comunità in cui vivono e guardare in modo diverso alla propria condizione.

“Le persone con disabilità hanno capito che possono essere catalizzatori del cambiamento e che per mutare la società bisogna spendersi in prima persona – continua Zorgui –. Non è che prima fossero totalmente escluse dalla società o dagli eventi organizzati dalle associazioni,

ma partecipavano in modo passivo, senza un impatto reale. Con la ricerca invece hanno imparato a essere agenti del cambiamento, a impegnarsi per influenzare le decisioni”.

A Médenine, Mohamed e Walid hanno convinto il proprietario di un bar a installare una rampa per l'accesso alle persone con difficoltà motoria. A Kasserine, i ricercatori hanno proposto a un'emittente radiofonica locale una trasmissione con una rubrica sui diritti delle persone con disabilità. A El Kef, il 70% dei ricercatori ha fatto *stage* e tirocini per acquisire nuove competenze che miglioreranno le possibilità di trovare un lavoro.

Le sfide da affrontare

Bassi livelli di istruzione, alta dipendenza economica dalla famiglia e limitate possibilità occupazionali. Sono alcune delle criticità evidenziate dalle interviste realizzate dai ricercatori nell'arco di 18 mesi con oltre 130 persone con disabilità su tre temi: l'accesso ai servizi sanitari, alla formazione professionale e al lavoro, e il ruolo delle famiglie.

Nelle aree del progetto è emerso, infatti, che nonostante la maggior parte dei partecipanti abbia un lavoro, solo il 15% riesce a vivere con quello che guadagna, mentre il restante 85% si



Marwa (a destra) con la sorella Hiba. Credit: AIFO



Il gruppo di lavoro a Kasserine. in piedi a sinistra, Deborah Piccinno. Credit: AIFO

regge sul sostegno economico della propria famiglia. Moltissime persone con disabilità non riescono ad accedere al sistema educativo: a Kasserine, ad esempio, 7 ricercatori su 10 non hanno completato l'istruzione di base e hanno evidenziato un sistema scolastico inadeguato ad accogliere le persone con disabilità.

Le barriere non sono soltanto architettoniche, ma anche strutturali, culturali e sociali. Tra questi, lo stigma verso chi viene percepito come "diverso", la mancata attuazione della legge del 2005 sull'accesso al lavoro, le difficoltà legate ai trasporti non accessibili, l'inadeguatezza dei servizi sanitari pubblici, la mancanza di informazione sulle opportunità di lavoro, per citarne solo alcuni. Per molti però l'ostacolo principale è la famiglia: "I genitori possono essere un limite quando sono iperprotettivi nei confronti dei propri figli con disabilità, quando non li incoraggiano a studiare perché non credono nelle loro capacità o non permettono loro di esprimere la propria individualità, ma possono diventare motore di emancipazione quando li spingono verso una vita indipendente – spiega Zorgui –. Spesso però non hanno gli strumenti per farlo".

L'impatto della "ricerca emancipatoria"

Maggiore fiducia in se stessi, uscita dall'isolamento, consapevolezza dei propri diritti, acquisizione di nuove competenze, accettazione della disabilità, senso di autonomia e di appartenenza collettiva. La "ricerca emancipatoria" ha prodotto notevoli cambiamenti nelle persone

che vi hanno preso parte, trasformandole in cittadini attivi e consapevoli, capaci di incidere sulla comunità in cui vivono. Ma secondo Issam Zorgui uno dei cambiamenti più importanti è stato il superamento della timidezza nel dover conversare con un'altra persona: "All'interno di ogni gruppo si sono create dinamiche in base alle quali qualcuno ha assunto il ruolo di *leader* e ha accompagnato gli altri ad avere maggiore fiducia. È vero che c'è stato un percorso di formazione con giochi di ruolo, simulazione di interviste e lavoro in *team* per favorire la conoscenza reciproca, ma al di là di questo c'è stato un lavoro spontaneo e quotidiano tra persone".

Il Progetto PUVI si è concluso il 24 aprile con un evento a Tunisi, ma i suoi risultati non si fermano.

Molti partecipanti hanno infatti avviato altre azioni concrete sul territorio: dalla sensibilizzazione sull'accessibilità urbana all'organizzazione di eventi pubblici sul tema, dalla realizzazione di programmi radiofonici all'adesione ad associazioni per la tutela dei diritti, fino alla messa in scena di opere teatrali e all'avvio di progetti imprenditoriali.

"Questo progetto ha avviato una dinamica partecipativa in un tessuto, come quello tunisino, in cui la disabilità è ancora vista in modo escludente – conclude Zorgui –. Il cambiamento prodotto da questa metodologia continua a manifestare il suo impatto non solo sui 35 ricercatori, ma anche sulle persone intervistate e sulla comunità. Abbiamo creato un modello".

Naoufel, 35 anni, in sedia a rotelle: “Finalmente oggi mi sento una risorsa”

Sostieni AIFO

Daniela
Tavanti

È una delle 35 persone coinvolte nella ricerca emancipatoria promossa da AIFO in Tunisia. “Ho ricevuto una formazione senza barriere e oggi lotto per abatterle”

Prima mi concentravo troppo sulla mia disabilità. Ora noto tutti gli ostacoli che ci circondano e lotto per abatterli. Non sono una vittima, mi sento una risorsa”. Naoufel Khammassi ha 35 anni, è proprietario di un laboratorio di tappezzeria a Tajerouine, nella Tunisia sud occidentale, ha una disabilità motoria ed è una delle 35 persone coinvolte nella ricerca emancipatoria promossa da **AIFO** nell’ambito del progetto PUVI-Per una vita indipendente in Tunisia, finanziato dal ministero degli Esteri attraverso l’Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo.

In Tunisia la disoccupazione ha superato il 15%, con una ricaduta importante sulle nuove generazioni. E chi vive con una disabilità affronta difficoltà ancora più grandi: le barriere non sono solo architettoniche ma culturali, economiche e sociali, con conseguenze significative sull’accesso ai mezzi pubblici, ai presidi sanitari, al mondo del lavoro e alla vita sociale.

La formazione per le giovani generazioni con disabilità è basata su Centri di educazione speciale in cui le persone sono suddivise per tipologia di disabilità: si tratta di un sistema ghettizzante che rende complicata l’acquisizione di competenze professionali e di conseguenza l’inserimento nel mondo del lavoro. In Tunisia infatti la maggior parte delle persone con disabilità dipende dalle famiglie e fatica a raggiungere l’indipendenza. Una condizione che si aggrava nelle regioni più povere del Paese, come quelle di Kasserine, Médenine e El Kef, dove meno dell’1% delle persone con disabilità tra i 16 e i 34 anni accede ai corsi offerti dai Centri per la formazione professionale, contro il 70% dei loro coetanei senza disabilità.

L’accessibilità nei Centri di formazione riguarda *in primis* i locali: ad esempio mancano le rampe per entrare con la sedia a rotelle o postazioni pensate per chi ha difficoltà motorie. “Abbiamo organizzato percorsi di formazione con i ministeri del Lavoro e degli Affari sociali e con i funzionari dei Centri, ma andrebbero estesi a tutto il personale, perché il rischio è che non sappia come relazionarsi con le persone con disabilità e le faccia sentire non accolte – ha detto Elisabetta D’Agostino, Dipartimento programmi e partenariati di **AIFO** per la Tunisia –. Finora sono stati realizzati interventi per rendere accessibili 6 centri su 17 presenti nei governatorati del Paese, in accordo con gli obiettivi del PUVI”.

“Nulla su di noi, senza di noi” è il principio fondamentale sancito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità adottata nel 2006 e ratificata dalla Tunisia nel 2008. Questa trova la sua



Naoufel nel suo laboratorio di tappezzeria a Tajerouine. Credit: AIFO

applicazione pratica nello strumento della ricerca emancipatoria, che mette le popolazioni più vulnerabili al centro dei processi di sviluppo e in Tunisia ci ha permesso di rendere 35 persone con disabilità co-ricercatori, con l'obiettivo di analizzare gli ostacoli alla formazione e al lavoro nelle comunità in cui vivono, per produrre azioni di superamento.

Prima di entrare a far parte del gruppo di ricercatori di **AIFO**, Naoufel viveva la sua disabilità in modo isolato. Oggi, invece, ha scoperto l'importanza della dimensione collettiva, è diventato volontario della Mezzaluna Rossa (l'organizzazione umanitaria che si occupa di primo soccorso e assistenza nel Paese) e non perde occasione per segnalare gli spazi pubblici ancora non accessibili.

Grazie ad **AIFO**, Naoufel si è formato sui metodi di comunicazione per interagire con i diversi tipi di disabilità e ha fatto uno stage di 6 mesi che gli ha consentito di imparare a lavorare la lana, una competenza che potrà sfruttare nel suo laboratorio di tappezzeria. "Questa avventura mi ha permesso di conoscere nuove persone con disabilità diverse. La loro compagnia è stata

magnifica e abbiamo creato un forte legame tra di noi", ha raccontato.

Il nostro intervento ha avuto ricadute positive: le persone con disabilità coinvolte sono uscite dall'isolamento, hanno acquisito consapevolezza dei propri diritti e sviluppato nuove competenze, portando avanti azioni di sensibilizzazione e di informazione sulla disabilità. Il lavoro però non può fermarsi qui: i Centri di formazione devono modificare i loro programmi per renderli accessibili a chi ha bisogni educativi diversi, la ricerca emancipatoria va riproposta in altre aree del Paese, ed è necessario formare anche le associazioni delle persone con disabilità perché possano utilizzarla in autonomia. Anche i progetti dei ricercatori hanno bisogno di risorse per essere realizzati e le famiglie vanno sostenute: "I genitori si trovano spesso da soli a sostenere il carico di cura e hanno paura di cosa succederà dopo che non ci saranno più – conclude Elisabetta D'Agostino -. È quindi fondamentale lavorare per creare una rete di mutuo aiuto tra le famiglie per non lasciarle da sole".

Oggi in Tunisia abbiamo bisogno del tuo aiuto per continuare a:

- Sostenere la partecipazione delle persone con disabilità ai laboratori inclusivi
- Sostenere la partecipazione delle persone con disabilità ai percorsi di formazione
- Rendere accessibili spazi, servizi e opportunità di lavoro, per un futuro più inclusivo

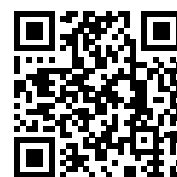
Inserisci la causale: Amici Follereau Luglio 2026

Tutti i modi in cui puoi fare arrivare il tuo sostegno

→ Dona con il **bollettino postale** (CCP n. 522433)

→ Fai un **bonifico ad AIFO ETS** con IBAN IT 38 P050 18024 000000 1441 1441

→ Dona sul nostro sito **www.aifo.it/periodico-dona-ora** oppure inquadra il Qr Code qui a fianco



DONA QUI

La prima vittima dei conflitti è la verità

L'inganno sistematico è una vera e propria arma di guerra: orienta le popolazioni, mistifica, giustifica l'ingiusto. E gli ultimi non hanno voce

Società

Luciano
Ardesi

Ovunque ci guardiamo attorno continuiamo a incontrare guerre e violenze. Non è un'osservazione molto originale, la vera novità è che noi europei ne siamo invischiati fino al collo, ma facciamo finta di non vederle. Perché mai dovremmo farci carico di guerre volute da altri (Ucraina), magari per "difendersi" da attacchi terroristici o da minacce imminenti (Gaza, Libano, Iran)? Abbiamo una Costituzione "pacifista", un'Unione Europea nata per smettere di farci la guerra tra europei e se l'Onu non è riuscito "a salvare le future generazioni dal flagello della guerra" (Preambolo della Carta delle Nazioni Unite) è perché altri ne sono responsabili. Chiusi nella bolla della nostra tranquillità (altrimenti detta comfort zone), al massimo ci tocca pagare di più il pieno della macchina o la bolletta di luce e gas.

La verità nel tempo delle guerre ci trascina su un terreno scivoloso e fastidioso. Appena apriamo la finestra del nostro sguardo ci troviamo di fronte all'inguardabile, all'indicibile: sangue a gogò, corpi lacerati, sottratti, violentati, tormentati,



Rifugiati del Sud Sudan in un campo profughi in Uganda.
Credit: Unmiss - Missione Onu in Sud Sudan

incarcerati, inceneriti, insepolti. Appena togliamo gli auricolari per ascoltare la nostra musica preferita, sentiamo parole di odio, di violenza, urla di persone straziate insieme a parole soavi. La guerra – infatti – non si dice ("Operazione militare speciale") oppure viene addolcita: "preventiva", "umanitaria", "al terrorismo".

Si dice che la prima vittima di tutte le guerre è la verità. La menzogna abita la guerra e la politica che amministra la guerra. Commentando la pubblicazione dei Pentagon Papers, documenti segreti sulla guerra degli Usa in Vietnam resi pubblici nel giugno 1971, Hannah Arendt osservava

che "Le menzogne sono spesso più plausibili, più ragionevoli della realtà stessa, dato che chi mente ha il grande vantaggio di sapere in anticipo quello che il pubblico desidera o si aspetta di sentire". L'obiettivo è la creazione di un'immagine del King di turno e la conquista dell'opinione pubblica, più che vincere la guerra, soprattutto quando la vittoria appare impossibile.

A leggerli oggi, i commenti della Arendt ci danno esattamente conto di ciò che ci arrovela da quando Trump è al potere per la seconda volta. Altro che pazzia, sembrerebbe invece una costante della politica estera americana! I Pentagon Papers

Quello che occorre innanzitutto è rinunciare alle nostre gioie a buon mercato, non accontentarci più della nostra piccola morale a buon mercato (non fare... non dire).

Quello che occorre è pensare agli altri, vivere con le loro disgrazie, soffrire delle loro pene.

E obbligare i grandi, i ricchi, i potenti ad ascoltare quelli che hanno fame, ad avere pietà, e magari ad avere vergogna.

Quello che occorre è impedire alla propria coscienza di continuare vigliaccamente la propria piccola siesta benpensante.



Raoul Follereau
(*Trenta volte il giro del mondo*, 1961)

rivelano il timore dell'impatto della sconfitta non sul benessere ma sulla reputazione degli Stati Uniti e del loro presidente. L'exit strategy di Trump dall'Iran era chiara già 55 anni fa.

Da che parte sta la verità al tempo della guerra? Di fonte alla manipolazione, all'inganno sistematico come arma della guerra stessa, un principio ci dovrebbe guidare: la verità sta, o dovrebbe stare, dalla parte delle vittime. Ma il più delle volte le vittime non hanno voce, non hanno volti, spesso neppure i corpi, al massimo sono numeri, attorno ai quali si combatte una guerra altrettanto cruciale. Raramente le vittime hanno la possibilità di esprimersi, a meno di non avere un apparato integro che dia loro voce: è accaduto per le vittime dell'11 settembre 2001, per l'invasione russa dell'Ucraina, per il raid di Hamas del 7 ottobre in Israele. Niente per l'intervento in Afghanistan (2001), in Iraq (2003), in Libia (2011), per le guerre in Siria, Yemen, Sudan e per quella eterna nella Repubblica Democratica del Congo. La lista è molto più lunga.

Un appello a dire la verità viene dai cristiani di Palestina. Sappiamo tutto sugli orrori di Hamas e dei suoi ostaggi liberati o uccisi, non troviamo invece le parole per descrivere quello che succede a Gaza e nei territori occupati della Palestina. Kairos Palestina, l'iniziativa ecumenica



Campo profughi Imvepi in Uganda.
Credit: UNIMISS - Missione Onu in Sud Sudan

cristiano palestinese, nata nel 2009 per iniziativa dei capi delle Chiese di Gerusalemme che hanno ascoltato la sofferenza palestinese e l'hanno descritta, si è ripresentata nel novembre 2025 con un nuovo documento: "Un momento di verità: la fede in tempo di genocidio". Giovanni Ricchiuti, vescovo e presidente di Pax Christi Italia, così lo definisce: "Una sinfonia di voci che diventano un'unica parola di fede, di speranza e di carità e un invito ai cristiani di tutto il mondo a 'invadere' pacificamente la Palestina per vedere con i propri occhi e aiutare tutti i palestinesi a sperare".

L'alveare, un esempio di cooperazione

Dal 2023 il programma Azienda Amica permette alle imprese di contribuire ai progetti di AIFO. Tra i sostenitori c'è l'Osservatorio Nazionale Miele

Sinergie

a cura
della redazione

Contribuire al futuro di giovani con disabilità attraverso la formazione, migliorare la preparazione del personale sanitario in Italia sulle malattie tropicali neglette, sostenere l'accesso ai servizi sanitari nelle zone emarginate dell'Africa. Sono alcune delle azioni che il mondo delle imprese può contribuire a finanziare aderendo al programma Azienda Amica promosso da **AIFO**.

Il requisito essenziale è credere nella mission di **AIFO** e nei valori che promuove dal 1961. Alcune aziende donano regolarmente, altre su specifici progetti che coniugano le esigenze dei territori dove operiamo e gli ambiti di interesse delle aziende, altre ancora sostengono diverse iniziative durante l'anno. Un esempio di sinergia è la *partnership* con l'Osservatorio Nazionale Miele, che ha collaborato alla realizzazione di eventi come la Giornata mondiale dei malati di lebbra 2026.

L'Osservatorio è un organismo di supporto del settore apistico.

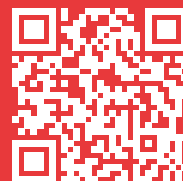
L'approccio di entrambi si fonda sui concetti di cooperazione e di comunità, proprio come le api nell'alveare. "È una collaborazione: noi sosteniamo i progetti di **AIFO** e loro danno visibilità ai mieli italiani vendendoli ai loro banchetti o facendoli degustare negli eventi. La filosofia che ci accomuna è quella della collaborazione naturale, proprio come fanno le api con l'impollinazione – spiega Giancarlo Naldi, presidente dell'Osservatorio Nazionale Miele –. Siamo affascinati dall'impegno di **AIFO**. I valori della preservazione della salute e dei diritti sono gli stessi che portiamo avanti noi preservando l'ape, protagonista della biodiversità".



Un banchetto AIFO con i prodotti a base di miele
Credit: AIFO

Collaborare con **AIFO** significa entrare in una rete di imprese che generano valore condiviso e, allo stesso tempo, scegliere di donare non come semplice gesto solidale, ma come investimento nel futuro, contribuendo a migliorare la vita delle persone più vulnerabili e rafforzando il proprio ruolo di attori responsabili e generativi nella società.

Inquadra il QR Code e
scopri cosa diventa
il tuo 5×1000



oppure vai alla pagina dedicata
www.aifo.it/sostienici/5x1000



SCRIVI OGGI IL BENE CHE FARAI DOMANI

Il tuo testamento si prende cura del mondo per amore e giustizia

Continua il tuo impegno con noi per rendere il mondo un posto migliore, più equo e più giusto. Ispirati da **Raoul Follereau**, da sempre, siamo accanto agli **ultimi della terra per amore e giustizia**. Grazie alla tua scelta per AIFO potrai assicurare a bambini, donne e uomini accesso gratuito alle cure mediche più importanti, aiutare chi è emarginato con percorsi d'inclusione, dare valore ai talenti e alle opportunità delle persone con disabilità. **Scegli AIFO per il tuo dono nel testamento.**

Per richiedere la Guida ai Lasciti di AIFO o se hai eventuali dubbi o domande, saremo felici di parlare con te!

- **Scrivi a lasciti@aifo.it**
- **Chiama il numero 051 4393202**
- **Collegati alla pagina dedicata:
www.aifo.it/sostienici/lasciti-solidali/**

**INQUADRA IL
QR CODE E
SCOPRI DI PIÙ
SUL LASCITO
SOLIDALE**





IL DIRITTO DI SCEGLIERE IL PROPRIO FUTURO

Grazie a te sosteniamo
l'inclusione delle persone
con disabilità in Tunisia

TUTTI I MODI PER DONARE

Inserisci la causale "Amici Follereau Luglio 2026"

- Con bollettino postale (CCP N. 522433)
- Con bonifico ad AIFO ETS
IBAN: IT 38 P050 18024 000000 1441 1441
- Online sul nostro sito:
www.aifo.it/periodico-dona-ora
oppure inquadra il
QRCode qui a fianco

